

Stati Uniti
Una donna dirige
«Usa Today»
(2 milioni di copie)

Una donna alla guida del quotidiano più diffuso - oltre due milioni di copie vendute - negli Stati Uniti. Karen Jurgensen è stata infatti scelta per dirigere «Usa Today». «Questo è un giorno speciale per la storia dell'industria dell'informazione», ha detto l'editore del quotidiano, nato nel 1982. Karen Jurgensen, che ha cinquant'anni, era responsabile della pagina degli editoriali da otto anni. Uno dei momenti più delicati del suo incarico è stato quando, nella fase più incandescente del Sexgate, in un editoriale fuorviante chiese le dimissioni di Bill Clinton.

Fiaba censurata: è di Marcos

Agenzia federale Usa taglia i fondi a una piccola casa editrice

NEW YORK La scure della censura di «zio Sam» si è abbattuta su una favola per bambini del «subcomandante» Marcos. Il National Endowment for the Arts (Nea, l'agenzia federale americana che finanzia la cultura) ha tagliato i fondi a una piccola casa editrice del Texas che si accingeva a pubblicare in inglese il libro del leader della rivolta zapatista nel Chiapas, stato del Messico meridionale. La decisione di fermare le rotative della Cinco Puntos Press è stata presa personalmente dal direttore del Nea William Ivey poche ore dopo aver ricevuto la «soffiata» di un giornalista: «Ho temuto che fondi

del governo potessero in qualche modo finire in mano ai ribelli», ha detto cancellando i 15 mila dollari che l'agenzia aveva stanziato per la stampa del libro. La favola di Marcos si intitola «La Historia de los Colores» (La storia dei colori). Evoca un tempo in cui il mondo era grigio: gli dei annoiati inventarono i colori e li attaccarono come piume alla coda di un pappagallo. «Il pappagallo gira il mondo perché gli uomini non dimentichino quanti colori esistono e che il mondo sarà felice se tutti i colori e tutti i modi di pensare avranno il loro posto», conclude il libro che è già stato pubblicato in Messico nel

1997 dal Colectivo Callejero, una casa editrice filozapatista a Guadalupe.

«La favola lancia un messaggio di diversità e tolleranza: due valori nei quali il Nea dovrebbe credere, ma per i quali non ha trovato il coraggio di battersi», ha protestato Bobby Byrd, poeta e ed editore di Cinco Puntos Press. Nella fase istruttoria della richiesta di fondi, Byrd aveva assicurato i funzionari del Nea che alla guerriglia non sarebbe finito un dollaro: «Marcos non crede nel copyright, non ha voluto un soldo neanche dai messicani». Ma le affermazioni dell'editore del Texas non sono eviden-

temente bastate a un'agenzia federale che ormai da anni vive sotto il fucile puntato dei repubblicani del Congresso. Anche se la favola non parla mai della causa del Chiapas, i politici del Nea non hanno digerito la foto di Marcos col passamontagna che appare sul risvolto di copertina, e neppure la sponsorizzazione, sullo stesso risvolto, della cantante Amy Ray del duo Indigo Girls. Inoltre hanno giudicato eccessivamente spinto uno dei primi paragrafi del racconto: «Uomini e donne dormivano o facevano l'amore, che è un bel modo per stancarsi e poi addormentarsi».

È GIÀ POLEMICA

Enciclopedia araba su ebrei e sionismo

È uscita al Cairo la prima enciclopedia sugli ebrei scritta in arabo. A curarla è stato uno dei più famosi intellettuali e pensatori anti-sionisti del paese, Abdel Wahab al-Messiri, vincitore lo scorso anno del premio nazionale per il miglior libro dell'anno. Intitolata «Ebrei, giudaismo e sionismo», l'opera in otto volumi, costata all'autore 25 anni di intenso lavoro più qualcosa come 450 mila dollari è destinata a suscitare non poche polemiche. Strumento utile a chi vuole rapidamente trovare informazioni sul giudaismo - dalla storia, alla musica, al folklore, alla cucina - sfida uno dei principi più cari agli ebrei, quello di «essere un unico popolo». Ma non solo. Equipara la «democrazia israeliana a quella bianca sudafricana dei tempi dell'apartheid». Definisce «il sionismo un movimento razzista». E Israele «una roccaforte aliena dell'imperialismo occidentale in Medio Oriente». E equipara le varie comunità ebraiche a sette religiose.

Il massimalista illuminato

La figura di Ugo Coccia, leader del Psi degli anni 20

GABRIELLA MECUCCI

È la storia di eroismi quotidiani e di profonde passioni politiche. Una di quelle storie di antifascisti che nel Ventennio furono costretti a scegliere Parigi come seconda patria: si tratta della vita di Ugo Coccia che, costretto all'esilio, gravemente malato di cuore, morì a 38 anni, dopo essere stato direttore dell'*Avanti* e segretario del Psi. Il suo nome è oggi quasi del tutto dimenticato. Eppure fu uno di quelli che si batterono dalla parte giusta: antifascista e, insieme, favorevole all'unificazione dei due tronconi socialisti, quello massimalista e quello riformista.

Di questo intellettuale militante si parlerà domani nel corso di un convegno dal titolo *Ugo Coccia e la generazione antifascista, dall'Italia all'esilio*. Rieti renderà così omaggio al suo concittadino. Fra i relatori, Mauro Ferri, ex presidente della Corte Costituzionale. Nella vita del giovane Coccia c'è la prima guerra mondiale e, sin dal liceo, la militanza socialista. Più avanti sarà l'avvocato dei contadini e diventerà consigliere provinciale. Ma la svolta vera è costituita dal '26 quando Coccia è costretto ad andare clandestinamente in Francia dove, di lì a poco, diventa caporedattore dell'*Avanti* e segretario di un gruppo socialista, ricostituitosi a Parigi, dopo lo scioglimento in Italia del partito. «Questi incarichi affidatigli - commenta Ferri - testimoniano la considerazione in cui il giovane dirigente era tenuto. E del resto la fiducia è ben riposta, visto che lui riprende con grande impegno il lavoro di organizzazione e di propaganda. Tutte attività puntualmente riferite dai regi



consoli alla direzione di polizia del ministero degli Interni». Grande impegno, pericoli continui, molto stress, diremmo oggi. Tutte cose che non fanno bene alla salute già precaria di Coccia. Un'attività intensa che - come dice Ferri - «si qualifica per la sua tensione unitaria: verso l'unità dei partiti antifascisti nella Concentrazione, e verso l'unità dei socialisti all'interno di un solo partito».

Una battaglia difficile anche perché le scissioni erano state ben due: la prima, nel 1921 fu quella dei comunisti, la seconda, nel 1922, riguardò invece i riformisti (Turati, Treves, Modigliani, Matteotti...) che avevano dato vita al Psu. La spaccatura con i comunisti - commenta Ferri - apparve subito non sanabile. Quella con i ri-

formisti però - secondo quanto veniva sostenendo lo stesso Nenni - «non aveva più ragione di essere». Coccia si impegnò proprio a sanare questa frattura, mentre però nel partito prevaleva la linea «settaria e intransigente» di Angelica Balabanoff. Ed è così - rammenta Ferri - che «a Marsiglia, nel gennaio del 1928 dovette dimettersi sia da segretario del partito che da caporedattore dell'*Avanti*».

Senza più alcun incarico dirigenziale, ma forte dell'amicizia di molti compagni, Coccia, insieme a Nenni, continuava la tessitura unitaria. Bisognerà aspettare due anni e, alla fine, nel 1930, la divisione fra massimalisti e riformisti finalmente si ricomponeva al congresso di Parigi. Nasceva in quella se-

de del partito socialista italiano. Il gruppo dirigente era composto dai migliori nomi del socialismo italiano: c'erano Treves, Turati, Modigliani, insieme a Nenni e a Saragat. Fra questi venne scelto il segretario e di nuovo la scelta cadde su Ugo Coccia.

Il sogno dell'unità socialista è realizzato, ma colui che l'aveva inseguito con tanta tenacia ha poco tempo per assaporare la soddisfazione della conquista. La malattia si aggrava sempre più: un calvario che va avanti per due anni. Sino ad arrivare al dicembre del 1932 quando la sofferenza cardiaca, causata dalla vita di trincea della grande guerra, lo porta alla morte. Si era trasferito allora nel Midi: i medici, infatti, gli avevano consigliato di vive-

re lì per curare meglio la propria salute. Ma tutto fu inutile.

Ferri osserva: «Basta guardare la prima pagina dell'*Avanti*, che annuncia la sua scomparsa, per capire appieno quanto fosse amato Ugo Coccia». Il giornale, infatti, uscì il primo gennaio del '33 listato a lutto e con un titolo a tutta pagina. Seguivano le testimonianze dei compagni. Nenni firmava l'articolo di fondo in cui metteva insieme nel ricordo la morte di Turati con quella di Coccia. Particolarmente caldi ed affettuosi gli articoli di Treves, Saragat e Modigliani. Lo scomparso lasciava la moglie e un figlio ancora piccolo, di nome Franco. A distanza di 67 anni ci sarà anche lui, diventato da grande parlamentare della sinistra, a ricordare il padre.



Ugo Coccia in una foto degli anni Venti. Più sotto un'immagine, scattata nel '27, che ritrae il gruppo dirigente socialista in esilio a Parigi. Coccia è al centro: si riconoscono tra gli altri Sandro Pertini, Turati e Buozzi, in fondo Nenni, sulla destra Modigliani, e Nello Boldrini, fondatore del movimento cooperativo

IL RITROVAMENTO

1798, il giovane Foscolo a scuola di Terrore

Un «cattivo maestro» (o, per chi voglia, un «buon maestro») per il giovane Ugo Foscolo? A iniziare il poeta, appena ventenne, all'azione cospirativa e rivoluzionaria, sarebbe stato il francese Marc Antoine Jullien, commissario di guerra del Comitato di salute pubblica ai tempi di Robespierre e poi accusato di aver preso parte alla congiura degli Eguali di Babeuf. Il rapporto tra i due, il poeta-patriota italiano e il francese robespierrista irredento, era già noto, ma ora la ricerca di un giovane italianista, Christian Del Vento, permette di retrodatarne l'inizio, dal 1822, anno fin qui preso in considerazione dagli studiosi a causa di un epistolario, all'epoca del Direttorio, il 1798.

Del Vento ha condotto alla Biblioteca nazionale di Parigi una ricerca sulle carte della spedizione napoleonica in Italia. I documenti rintracciati permettono di anticipare appunto di 25 anni l'incontro tra Jullien e Foscolo. Forse il francese mise il giovane italiano in contatto con la misteriosa Società dei Raggi, tra i cui obiettivi erano la conquista del potere della Repubblica Cisalpina e la cacciata del papato dalla penisola italiana. Nel novembre '97 Jullien fu segretario promotore del Circolo costituzionale milanese, il dove Foscolo fece i suoi primi interventi patriottici e dove discusse mesi più tardi il progetto per far conquistare ai democratici la guida della Cisalpina. Dalle carte parigine apparirebbero sorprendenti similitudini, dal punto di vista tematico comestilistico, tra le tesi di Jullien e il «Discorso su Lucrezio» e il «Discorso sull'Italia» di Foscolo. Dietro l'opera politica del giovane Foscolo, insomma, ci sarebbero i «Consigli ai patrioti della Cisalpina», pubblicati in francese in prima edizione nel 1797, diffusi in italiano in molte edizioni finché furono messi al bando.

SEGUE DALLA PRIMA

RIMPIANGE I PARTITI

Inoltre è ben noto che le contingenti alleanze che si determinano, collegio per collegio, al fine di «portare» questo o quel candidato sono la negazione, in radice, dei presupposti e dell'essenza stessa del partito politico. Il prezzo che si paga è, in tale ordinamento, molto alto. Per esempio, cresce l'assenteismo: giacché - come talvolta si dice - non ha senso costringere a scegliere tra la peste e il colera; tanto vale non scegliere affatto. Giustamente Galli ricordava, nell'articolo citato prima, che nell'Italia dell'uninominale l'affluenza alle urne era molto bassa. E noi oggi, che verso l'uninominale stiamo rifluendo, vediamo di elezione in elezione accrescersi l'esercitato del non-voto fino a proporzioni statunitensi.

Negli Usa, come si sa, il non-voto è il partito di maggioranza, persino nelle elezioni più «accalorate» quali sarebbero

delle varie elezioni; per il resto dell'anno, o della legislatura, quasi entrano in letargo. Sono il punto d'incontro contingente, e finalizzato alla elezione di questo o quel notabile, tra i vari gruppi di pressione che hanno a cuore l'elezione di costui. E, tutt'intorno, la società è talmente fondata su meccanismi suoi propri che finisce col convivere con un sistema di potere funzionante anche a prescindere dall'attività governativa come tale. Quello di chi più interessa è l'azione «di lobby» con cui premere sull'esecutivo e sugli eletti. (In nome della lobby, di Rodolfo Brancoli, resta uno dei libri più importanti per comprendere il funzionamento di questa molto singolare «democrazia».)

L'asinello prodiano cavalca per l'appunto in questa direzione, e fa da battistrada. Gli altri si adeguano prima o poi. La totale eliminazione della quota proporzionale darà il colpo di grazia. (E se non interviene un fattore che, sia pure in extremis, ci risparmi questa ferita mortale al suffragio universale, il processo può dirsi ormai compiuto). Una volta

scomparsa ogni traccia della proporzionale non esisterà alcun indicatore della consistenza delle singole formazioni politiche, e queste saranno chiamate unicamente a convergere su questo o quel candidato al momento del voto. Così gran parte delle formazioni politiche scompariranno o saranno ridotte a clienti dei centri politico-elettorali più forti con grave disguido, o disaffezione, dei propri tradizionali elettori. Così resteranno sul campo unicamente i centri politico-elettorali più forti, attorniti da satelliti e postulanti pronti alle più disinvoltate piroette, in conformità con il brindisi del grande poeta toscano che immortalò «Cirella».

È forse questo processo semplice frutto della perfidia, o come disse Saragat, quando fu sconfitto la legge-truffa, del destino «cinico e baro»? Evidentemente no. Si montano la testa i politici che credono di essere loro gli artefici di questa mutazione che, sotto una impalpabile sempre più fragile, rende irrisolvibile il principio democratico. Quei politici,

dediti alla ginnastica dei «comitati referendari» e dei «cartelli del sì» si illudono, quando si pretendono demiurghi. Sono essi stessi parte della mutazione in atto, e i loro «gireschi» andamenti mentali ne sono la riprova: penso in particolare alle conversioni ormai di massa, nel nostro personale politico, da Fini ai suoi antipodici omologhi, al liberalismo-liberismo («palude parlamentare pseudo-liberale»). Nei paesi affluenti, e l'Europa di Maastricht lo è certamente nonostante le minacce condannate a disoccupazione cronica, questa ricomposizione «unitaria» del ceto politico è un processo consustanziale - per usare un bel termine teologico - alla modifica in meglio della complessiva condizione di vita. Del che, in un'ottica eurocentrica, ci sarebbe da rallegrarsi. Ma sarebbe illusorio credere che tutto il mondo sia come il nostro giardino. Il poeta dell'*Infinito* descrive la sua capacità di percorrere infiniti spazi, con la mente, peragrandolo oltre la «siepe». Nel nostro presente ci sono fattori molto semplici, che aiutano a capire.

Mesi fa, un quotidiano italiano segnalò che, per un semplice errore di calcolo, il censimento più recente della popolazione della Cina è risultato errato, per difetto, di una piccola quota: non sono un miliardo e duecento milioni, ma, pare, un miliardo e mezzo. Gli «spiccioli» di questo errore di calcolo trecento milioni, superano, da soli, l'intera popolazione del giardino di Maastricht.

Il sistema elettivo-rappresentativo, nato in alcune parti d'Europa, si è venuto intrecciando, tra la Rivoluzione francese e la prima guerra mondiale, con la forte istanza del suffragio universale. Nel secolo successivo alla «Grande Guerra» l'esperienza è andata in crisi, e si sono affrontate forme diverse di «rettifica» del suffragio universale e, perciò stesso, della forma-partito. Giunti alla fine del secolo possiamo notare che l'ipotesi di partito fortemente ideologico che «pilota» il suffragio universale (secondo la distinzione gramsciana tra cittadini «amorfi», o «semplici cittadini legali» da una parte e «cittadini-funzionari» politica-

mente motivati dall'altra) è stata sconfitta, sullo scenario europeo. Si è inoltre spenta, dopo alcuni decenni, la stagione post-fascista e antifascista della democrazia «progressiva». Si viene ormai affermando il modello americano del partito di tipo plutocratico (comitato elettorale e di affari), che riduce drasticamente la partecipazione. Con occhio che guarda la storia sulla scala dei millenni, il Papa oggi regnante ha ricordato all'episcopato austriaco, il 20 novembre scorso, che la «democrazia» è poco più che una moda degli ultimi due secoli; e che la Chiesa non può certo considerare tale forma politica come un proprio valore, appunto per il suo carattere di prodotto storico transiente.

Il problema che ci sta di fronte è dunque quello di comprendere quali forme di organizzazione politica assumerà, nelle varie e così diversificate parti del pianeta, il conflitto tra i ceti, tra i popoli, tra le classi. Le pagine della storia imminente sono ancora bianche.

LUCIANO CANFORA

